

La Cgil è arrabbiata con McDonald's. Tutti i pomeriggi alle cinque la Thatcher prende un tè al Ritz

(segue da pagina due) dal bilancio 2011 risulta che il presidente di Mediaset aveva incassato come retribuzione complessiva 3,5 milioni di euro, nel 2012 il taglio dovrebbe superare di poco il milione di euro (Cds).

Lavoratori La Cgil si è imbestialita nel vedere lo spot McDonald's che fa così: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, 3.000

nuovi posti li mettiamo noi». Non va bene l'uso «strumentale e la mercificazione di uno dei principi fondamentali dell'ordinamento repubblicano». In più: «L'80 per cento dei lavoratori, non certo per scelta, ha un contratto a tempo parziale di poche ore settimanali». L'azienda risponde che i contratti part-time sono previsti dalla legge e che comunque sono a tempo indeterminato (Grion, Rep).

Droni John Brennan, 87 anni, nuo-

vo direttore della Cia. Mezzo irlandese, conosce l'arabo, da 25 anni lavora nell'intelligence. Il suo nome è legato al programma dei droni, all'uccisione di Bin Laden e alla strategia anti Qaeda. È infatti considerato l'architetto dei raid affidati ai velivoli senza pilota della Cia che hanno colpito dalla Somalia al Pakistan mietendo quasi 3.000 mila terroristi ma anche molti civili. Di lui Obama dice: «Non so se in quattro anni abbia mai dormito» (Olimpio, Cds).

India In India ogni quaranta minuti c'è uno stupro (Gabanelli, Cds).

Villa Ritrovata a Ciampino una villa romana forse appartenuta a Marco Valerio Messalla Corvino, console insieme a Ottaviano e comandante nella battaglia di Azio del 31 avanti Cristo, mecenate di poeti e intellettuali. In una piscina lunga oltre venti metri, con le pareti dipinte d'azzurro, c'erano sette statue integre di età augustea, di oltre due me-

tri d'altezza, rappresentanti il mito di Niobe, che forse ornavano i lati della vasca (Larcan, Rep).

Ovidio Messalla, protettore di Ovidio. Proprio nelle Metamorfosi del poeta si trova la più vivida descrizione del mito di Niobe (*ibidem*).

Thatcher Dopo un intervento chirurgico alla vescica, Margaret Thatcher, 87 anni, è andata a stare al Ritz di Piccadilly. I proprietari dell'hotel,

i gemelli baronetti David e Frederick Barclay, le hanno offerto ospitalità per quanto tempo vorrà in una delle suite più belle, vicina a quelle dove alloggiarono Charles De Gaulle e Winston Churchill. Alle cinque immaneabile il rito del tè, con sandwich e biscottini. Quando arriva lei chiudono la sala (Cavallera, Cds).

Ritz César Ritz, fondatore dell'hotel, svizzero, emigrante, povero in canna, tredici fratelli, poi chef e ma-

nager del Savoy di Londra prima di mettersi in proprio (*ibidem*).

Balmoral Blue La regina Elisabetta, nei momenti più importanti, mette il rossetto Balmoral Blue, con sfumatura rosso-Blu, creato apposta per lei (Salemi, Sta).

mercoledì 9 gennaio

Uffici Più che raddoppiata, nel corso del 2012, l'offerta di porzioni di uffici a terzi. (segue nell'inserto I)

La ragazza della strage di Novi Nessuno dimentica. Nessuno vuole avere a che fare con Erika

«Mi riconoscono e mi danno il tormento»

La Stampa, venerdì 11 gennaio

No, Erika non si è trasferita in Madagascar, in Africa, per prodigarsi in opere di volontariato. E no, Erika non lavora come insegnante. I sogni coltivati nella comunità Exodus, fondata dall'infaticabile don Mazzi, sulle colline a ridosso del lago di Garda, restano ancora sulla carta.

Per ora Erika De Nardo, 29 anni, 11 dei quali vissuti in carcere per l'omicidio della madre e del fratello dodicenne, insieme al fidanzato dei suoi 17 anni Omar Favaro, ha deciso di rimanere proprio qui nel Bresciano. Nei luoghi dove l'amore per i cavalli maturato in comunità è cresciuto al punto tale da farle frequentare una selleria dove di tanto in tanto aiuta il titolare. Non si tratta di un vero lavoro, tutt'altro. E il motivo di questa occupazione altalenante non è da ricercarsi nelle maglie larghe di un interesse che non ti coinvolge come vorresti. E neppure nella mancanza di sostegno del titolare del negozio, che anzi la protegge e la difende. La causa si amida sempre là, in quella follia delle 97 coltellate sferrate in una sera di cocaina e musica a palla, il 21 febbraio 2001, nella villetta di Novi Ligure così bella da sembrare la casa del Mulino Bianco e che invece si rivelò come la casa degli orrori. Il tempo sembra non essere trascorso. Il perdono da parte del padre, la reclusione in carcere non sono bastati ad assolvere e scardinare la prigione del dolore e, per alcuni, del pregiudizio. Lo ammette la stessa Erika, che alla selleria ci viene anche solo per scambiare due chiacchiere con gli amici prima di un aperitivo serale. Come l'altro ieri, in un pomeriggio grazioso dalla nebbia ma non dal freddo. Mai pungente e acerbato quanto la sua disillusione però. «Basta non ne posso più - sbotta, con un marcato accento bresciano - Io non sono più quella ragazzina, sono cambiata. Eppure non posso lavorare, non posso guadagnarci da vivere come gli altri. E sa perché? Perché alla fine arriva sempre qualcuno che mi riconosce e mi dà il tormento».

Bella, alta, dimagrita rispetto agli anni del carcere modello di Verzano a Brescia, ha un trucco leggero, i lunghi capelli scuri raccolti a coda di cavallo, un giubbottino imbottito corto, i jeans dentro gli stivali scamosciati. Una giovane donna come tante. Fuma una sigaretta dietro l'altra, smanetta spesso sullo smartphone, naviga in Internet sul computer del negozio. Ma Erika non è una donna come le altre. Non ancora almeno. Non per tutti almeno. «Don, ma se io non ho il coraggio di uccidere neppure una formica, come ho potuto fare quello che ho fatto?», ha chiesto disperata a don Mazzi, sua preziosa guida spirituale durante il periodo della comunità e suo importante punto di riferimento anche adesso. Il prete veronese l'ha tutelata e la tutela contro tutte le speculazioni che una storia come quella di Erika può suscitare. Grazie al sostegno terapeutico di Exodus prima, e dei servizi sociali comunali poi, Erika De Nardo oggi è più forte e autonoma. Vive da sola, in una piccola villetta a schiera, con un piccolissimo patio che le consente di pranzare fuori d'estate e curare una pianta di gelsomino che si arrampica lungo il muro. Ama cucinare per gli amici e continua a occuparsi di giardinaggio, altra attività, come quella legata ai cavalli, che ha sperimentato in comunità. Vuole essere dimenticata ma non si nasconde. Sul campanello il suo cognome è scritto bene in vista e i vicini di casa hanno bene in mente chi lei sia. Discreta, riservata, Erika è gentile con i vicini ma chiusa nel microcosmo dei suoi amici. L'ostilità non abita tra queste case. Prevalgono il rispetto e una buona dose di indifferenza. «All'epoca del delitto era una ragazzina - commenta un vicino -, ha pagato per quello che fatto, si faccia pure la sua vita. Qui ognuno si fa i fatti propri». «Non mi curo di lei - aggiunge una ragazza -, Pensa-vi rimaneste in carcere più tempo, ma non voglio pensare a chi è o a chi era. Per me è un'inquinata come tante».

In questa casa, la sua casa, ogni tanto Erika riceve la visita del padre - Francesco De Nardo, stimato manager della Pernigotti - e della sua compagna, Francesca. L'affetto del padre continua a essere una risorsa importante, essenziale. Il sorriso di Susy Cassini si è spento a 42 anni, a 12 quello del figlio Gianluca. Sulle loro tombe, a Novi Ligure, non mancano mai i fiori freschi. Qui invece c'è Erika che vive a poco più di 200 chilometri da Novi. Erika che guida la sua utilitaria bianca. Erika che in carcere si è laureata in Filosofia e ora lavora occasionalmente come commessa. Erika che vive sola ma che ha un disperato bisogno di amore e di normalità. Erika che per molti è ancora quella di «Erika e Omar». Per lei Omar non esiste più. Stupida e irritata dalle sue comparsate in tv insieme alla nuova fidanzata, gli ha scritto invitandolo a smetterla di farsi pubblicità speculando «sul dolore della mia famiglia».

Quando Erika era in prigione, le altre detenute la chiamavano «principessa», la pm che si occupò dell'omicidio si definì «invecchiata» per il contatto con l'oscurità del male. E oggi Erika guarda al futuro, al mondo del lavoro, nel tentativo di far prevalere la luce sulle ombre della sua giovane vita.

Grazia Longo

Mariangela Melato

(segue dalla prima pagina)

«Dopo sette anni, è bastato un mese di convivenza ad aprire qualche crepa. Presenti sempre ma convinti mai». Il più importante è stato Adolf, il padre, radici ad Hannover, cognome Hoenig, italianizzato sotto il fascismo. Vigile urbano. «Bellissimo nella divisa da ghisa, i baffi alla David Niven. Quando mi portava per mano ai giardini di piazza Cavour ero la bambina più felice del mondo. Parlava poco, ma mi faceva sentire sicura nella sua

ombra. Era stato internato a Dachau. Ogni prima mentalmente la dedico a lui, è morto che avevo appena cominciato a recitare. Credo di non aver mai preso seriamente in esame un possibile marito perché edipicamente l'avrei messo a confronto con mio padre, e avrebbe vinto mio padre».

Il dolore degli ultimi mesi, il dolore di Marguerite Duras come ultimo spettacolo (insieme a *Nora alla prova* con la regia di Ronconi), lanciato con successo e poi interrotto per la malattia. Il lungo monologo di una donna che aspetta il marito, internato

a Dachau. «Il monologo lungo era roba da primedonne, quel che ho sempre cercato di non essere. Ma siccome c'è sempre da imparare, mi ci sono buttata. Da qui in poi voglio fare solo spettacoli utili. Grazie a quei coglioni di negazionisti molti giovani non sanno cos'è stato l'Olocausto e allora proviamo a farglielo capire».

Milanesa di zona Brera, commessa e vestrinista alla Rinascenza, esordio al cabaret di Franco Nebbia in *I love you, rana toro*, testi di Vaime, Mariangela è nata e cresciuta in una Milano di ringhiera (per la solida-

Giuseppe Sarcina

E' morta a 93 anni la signora Ford Betty, ubriacona e moglie del presidente degli Stati Uniti

L'alcol, il cancro, l'affetto degli americani

L'Europeo, dicembre 2012

Aveva cominciato come modella in un grande magazzino di Chicago, la sua città natale. Poi aveva sognato di fare la ballerina, entrando nella scuola di danza moderna di Martha Graham nel Greenwich Village a New York. Si era sposata due volte. E la seconda a trent'anni, con un avvocato trentacinquenne, timido, dallo sguardo fisso e non proprio carismatico, ma che sarebbe diventato il trentottesimo presidente degli Stati Uniti. «Sono una donna normale che è stata presa in ostaggio in un'epoca eccezionale».

Il prologo della sua autobiografia potrebbe essere tranquillamente il suo epitaffio. In morte di Elizabeth Ann Bloomer Warren, per 300 milioni di americani Betty Ford, una delle donne più rispettate negli ultimi quarant'anni. E anche oggi: gli Stati Uniti sono in lutto nazionale (valanghe di messaggi, a cominciare da quello di Barack Obama). Betty aveva 93 anni ed è morta semplicemente di vecchiaia all'Eisenhower Medical Center di Palm Springs in California.

E in fondo anche questa è stata l'ultima sorpresa di una donna «troppo magra», come le faceva notare il marito Gerald Ford (e lei ricambiava facendogli trovare uno scheletro di plastica sul divano). Fragile: a 47 anni, con quattro figli adolescenti e con Gerald già tra gli emergenti del Partito repubblicano, il medico le prescriveva antidolorifici per alleviare gli attacchi di cervicale. Betty era invece depressa.

Anni dopo racconterà al suo biografo, Chris Chase: «Ho vissuto un periodo che penso capiti a molte donne. I loro mariti hanno lavori affascinanti, i figli stanno diventando indipendenti, adulti. E le mogli, le madri cominciano a sentirsi inutili, svuotate». Pillole, psicofarmaci e poi la bottiglia, whisky, gin, quello che capitava a tiro. Mentre Ford scollinava tra le alte cariche politiche, lei sprofondava sempre più giù. Il 28 settembre 1974 la signora Ford si sottopose a un intervento di mastectomia radicale. Le venne asportato il seno destro, devastato da un tumore. Da due mesi era diventata la first lady del Paese. Gerald Ford, dalla posizione di vicepresidente, era appena subentrato a Richard Nixon, travolto dallo scandalo Watergate.

All'inizio la nuova coppia presidenziale sembrava quasi una caricatura. Erano tempi di ferro. Gli Stati Uniti erano in guerra nel Vietnam, il Paese raggiungeva forse il picco storico di imperialità nel mondo, la gioventù americana era lacerata: c'era chi strappava la lettera di coscrizione e chi correva ad arruolarsi nei Marines. E l'epoca ritratta (pochi anni dopo) da film di successo quali *Il cacciatore* di Michael Cimino o *Taxi Driver* di Martin Scorsese. E chi governava il paese? Uno dei presidenti più incolori, con al fianco un'ex alcolista. Ma non era proprio così. Almeno per quello che riguarda la signora Ford. Nella suite dell'ospedale dove si trovava in convalescenza, Betty ricevette 10 mila lettere, 500 telefonate, 200 telegrammi e centinaia di mazzi di fiori in pochi giorni.

Quando lasciò la clinica, Betty non era ancora fuori pericolo, ma tornò alla Casa Bianca e si presentò agli Stati Uniti per quello che era. Nei mille ricevimenti pubblici dava un po' di colore all'esangue marito, ballava fino a tardi, riprendeva in mano le sigarette e cominciava a spargere i mozziconi nei pretenziosi vasetti disseminati da Thelma Catherine «Pat» Nixon, nata Ryan, nei salottini della residenza presidenziale. E parlava. In modo diretto, spiazzante. In televisione dichiarò che «sarebbe stata veramente sorpresa» se sua figlia Susan «non avesse ancora avuto dei rapporti sessuali prima del matrimonio». Si spendeva in favore dell'aborto e della costituzionalizzazione dell'emendamento sull'eguaglianza dei diritti tra uomo e donna. Nel 1976 ricevette la telefonata più bella dal medico di fiducia: «Betty, stai tranquilla, il cancro è sparito». Intanto il mite e frastornato marito riuscì a perdere le elezioni persino contro Jimmy Carter. «Mi hai fatto scappare 20 milioni di voti con le tue uscite», le diceva scherzando (ma non troppo) Gerald. Betty, però, lo aveva avvisato: prendi le distanze da Nixon, dai qualche segnale di cambiamento sulla guerra, promuovi una donna alla Corte suprema. Non accadde nulla di tutto questo. Ma la sera dei risultati, fa la first lady a leggere la dichiarazione ufficiale per riconoscere la sconfitta.

Fuori dalla Casa Bianca Betty si dedicava al progetto di un centro contro l'alcolismo e altre forme di dipendenza. Convinsse l'industriale Leonard K. Firestone a mettere i soldi (e a trovarne altri). Nacque così il Betty Ford Center, un'istituzione considerata ancora oggi innovativa, basata su un approccio integrato (cioè medico e psicologico) alle debolezze umane. Un bel posto, l'ultimo che Betty ha visto dalla sua finestra dell'ospedale, a 11 miglia da Palm Springs.

Non padre ma partner Stoccolma. Bambini né maschi né femmine come vuole il politicamente corretto

L'Espresso, venerdì 11 gennaio

A Stoccolma, nell'asilo che intende indicarci il futuro pedagogico dell'umanità, gli alunni non sono bambini o bambine, ma friend (amico/a) e vengono tutti chiamati con il pronome neutro «hen», inesistente nel vocabolario svedese ma usato ai tempi d'oro del femminismo. Nel piccolo mondo della scuola materna Egalia, sono abolite le favole tradizionali e i giocattoli, bambole comprese, sono rigorosamente neutri. Lo scopo è quello di inibire precocemente la discriminazione sessuale e inseguire, attraverso l'indistinzione, la totale parità.

A Toronto, una creatura di circa un anno sta crescendo senza che le sia dato alcun indizio del suo sesso biologico. Se si tratti di un bambino o di una bambina deve essere un segreto anche per l'intera comunità perché i genitori più politicamente corretti del mondo, come li ha definiti il Times, intendono non condizionare la futura libertà di scelta del figlio/a, per lasciare che decida più tardi quel che vuole essere.

In Francia, nell'agenda dei diritti civili del presidente Hollande compare la proposta di abolire dal diritto di famiglia i ruoli di madre e padre, sostituiti con «genitore A» e «genitore B». Le polemiche non sembrano rallentare l'iter di una legge che fa da corollario alle promesse di dare alle coppie gay la possibilità di adottare bambini. Del resto in Gran Bretagna è dal 2008 che nella scuola e nella sanità si raccomandava di non definire più i genitori con i termini «father» e «mother» perché risulterebbero offensivi per le coppie omosessuali con figli.

Ma anche in Italia non mancano i segni di questa tendenza. A Padova, solo poche settimane fa una coppia di donne, una delle quali ha dato alla luce un bambino, ha chiesto e ottenuto che il reparto maternità dell'ospedale cambiasse la dicitura sui braccialetti di riconoscimento che vengono stretti al polso dell'altro genitore: non più «padre» ma «partner».

Nicchie, si dirà, fughe in avanti di minoranze che spingono al rialzo per rompere le resistenze di società dove dominano ancora discriminazione e omofobia. Ma se ciò è in parte vero, non va ignorata la novità insinuante di queste scelte: negare fino in fondo le differenze di genere tra uomini e donne. Siamo insomma a un'ulteriore tappa del paradigma del «gender», che sembra deciso a saldare una volta per tutte i debiti inevasi con la questione sessuale. Va infatti ricordato che è stata proprio l'introduzione di questo concetto a permettere di affrontare con armi nuove le questioni legate alla razza, all'etnicità e all'orientamento sessuale. Al culmine delle grandi battaglie del secolo scorso il femminismo americano impose il «gender» per sottolineare il fatto che le differenze tra uomini e donne sono costruite socialmente, e quindi modificabili, lasciando alla parola «sesso» il riferimento alle mere differenze biologiche tra maschio e femmina. Se ne appropriarono presto gli studi storici, antropologici e politici e infine il linguaggio comune. Nel frattempo anche gli uomini, per decenni spettatori e vittime delle lotte di emancipazione sessuale, hanno costruito un loro movimento di genere sulla condizione maschile. Presenti da anni negli Usa con organizzazioni come la National Coalition of Free Men, denunciano legislazioni orientate a loro sfavore nel lavoro e nel diritto familiare. In Europa e in Italia, dove il fenomeno ha il nome infelice di Movimento mascolinista, l'attenzione è puntata soprattutto sui diritti dei padri e sulle discriminazioni nell'affidamento dei figli.

E adesso, a quanto pare, si entra nella fase dell'elisione reciproca, né maschile né

femminile, ma un incontro nella terra di nessuno: il neutro. Categoria inafferrabile attraverso la quale abolire gli stereotipi sociali che ancora caratterizzano i generi e piantare la bandiera di nuovi, ma sfuggenti, diritti. Vale la pena allora di cercarne il senso facendoci accompagnare da competenze allenate allo sguardo sul mutamento.

Lochio del sociologo, specie se è quello di Marzio Barbagli, il più accreditato studioso italiano della famiglia e autore di un poderoso rapporto su *La sessualità degli italiani* (Il Mulino), non si lascia abbagliare dagli indizi di cui parliamo: «Sono iniziative che nascono da buone intenzioni, ma confondono il problema delle differenze con quello delle disuguaglianze, che continuano a esistere e vanno affrontate con il massimo sforzo». Barbagli ritiene addirittura che oggi, in Occidente, alcune peculiarità dei due sessi «siano da considerare positive, come per esempio la dolcezza e la capacità di cura da parte delle donne». Non sembri un incoraggiamento al passato perché il sociologo, che fa fatica a immaginare che venga superata la distinzione tra padre e madre, anche se vede i due ruoli come sempre più sovrapponibili, pensa che la proposta acquisti senso per le coppie gay, dove il problema è arrivare al riconoscimento di diritti. Ma non lo si può fare mischiando tutto e facendo finta che non esistono le differenze di orientamento sessuale. Anzi, a suo parere, «la negazione, come è avvenuto nel politicamente corretto, porta più danni che vantaggi. Apprezzo di più le posizioni dei gruppi oppressi omosessuali che, come hanno fatto gli afroamericani, lottano enfatizzando gli aspetti positivi della loro differenza. Un esempio per tutti? Nella coppia omosessuale il lavoro domestico è più equamente diviso».

Nicla Vassallo, epistemologa di riconosciuto prestigio, ha scritto molto sugli stereotipi che catalogano le persone e in particolare le donne, confinate in attitudini inferiori. Dovrebbe quindi accogliere positivamente l'ingresso del «neutro» nel dibattito sui diritti. E in parte lo fa: «Filosoficamente ho buone argomentazioni per sostenere che andrebbero aboliti tutti i contenitori che ci classificano femmine-maschi o donne-uomini. A che pro favorire queste categorie quando ormai possiamo riprodurci in molti modi senza legarci agli stereotipi? Anche eliminare le parole padre e madre è una scelta apprezzabile perché il padre può essere materno e la madre non, perché ci sono genitorialità multiple con madri che affittano l'utero e madri che accolgono il bambino, perché in coppie omosessuali i padri e le madri possono essere due, e così via». Però anche lei si ferma di fronte a un'educazione che occulti l'identità di genere: «Non è giusto imporre queste decisioni ai bambini. Non sappiamo in che società vivranno da adulti e poco ci fa credere che saranno illuminate». Molti segni infatti rendono pessimista la filosofia sulla società presente e futura. Convinta che l'appartenenza a un genere non abbia nulla di naturale, ma sia sempre frutto di costruzioni socioculturali, riscontra nei suoi alunni all'Università di Genova un bel regresso rispetto agli anni passati. Se scriva sulla lavagna le parole «uomo» e «donna» e chiede agli studenti di indicare i loro difetti, riceve gli stereotipi di sempre. Le donne sono emotive o frigid, gli uomini insensibili o prepotenti. Lei spiega, insiste, nella speranza di correggere il messaggio assorbito negli ultimi vent'anni dove «i ruoli sono stati enfatizzati in modo delirante». Ma, ci confessa, con pochi risultati.

Non resta che lo sguardo alle dinamiche interiori del fenomeno e alle conseguenze che uno slittamento così radicale della questione del genere può produrre nella men-

te. Ce lo dice indirettamente Simona Argentieri in un piccolo libro appena dato alle stampe con il titolo *Dietro lo schermo* (espress editore), dove la psicoanalista applica i suoi saperi ad alcuni film recenti. Tra questi *Xxy* dell'argentina Lucia Puenzo, toccante storia di un ermafrodito cresciuto come una bambina alle prese con le prime passioni adolescenziali. Un plot estremo che permette all'Argentieri di spiegare che «nella costruzione dell'identità di genere le esperienze relazionali e il modo in cui siamo allevati nella prima infanzia come bambini o bambine sono importanti quanto il patrimonio genetico». Chiederle allora che cosa pensa di questi tentativi di ricerca di neutralità è quasi pleonastico: «Sono l'equivalente speculare delle bambine con la bambola e dei bambini con il fucileto dell'epoca fascista. Nascono dalla presunzione di avere un'idea precisa del processo di sviluppo maschile e femminile, e di correggerlo prevaricando».

Il neutro, d'altra parte, a casa Freud si chiama «indistinto» e viene collocato in una fase arcaica del processo di sviluppo. Continua Argentieri: «La società sta cambiando con apprezzabili aggiustamenti di ruoli, ma si tende a far confusione tra il livello biologico che determina il sesso alla nascita, quello dell'identità di genere che è il senso psicologico di appartenenza al maschile al femminile o anche al neutro, quello della sessualità che ci fa avere un'attrazione per questo o per quella. Si tratta di un puzzle di combinazioni in cui il bambino cresce cercando una strada nell'alchimia di tutte le sue parti. Pensare di azzerarlo è una delle tante superficialità dei tempi».

Sociologia, filosofia e psicoanalisi hanno insomma buoni argomenti per sottrarsi alle provocazioni culturali che vengono dall'irruzione del neutro nelle categorie tradizionali. Ma come la storia del costume ci ha più volte mostrato, i comportamenti possono correre più velocemente delle idee (e della loro conferma normativa). È accaduto per le coppie di fatto, etero e gay, per le famiglie allargate, per i genitori single e per le diverse forme di concepire un figlio. Anche ciò di cui abbiamo parlato sta già accadendo, spontaneamente e senza chiedere permessi, in tanti punti diversi del mondo occidentale. Dovremo soltanto aspettare di vedere quando e come smetterà di stupire per essere accettato come uno dei nuovi modi di misurarci con la nostra sempre più confusa sessualità.

Stefania Rossini

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giulii

Coordinamento: Claudio Cerasa

Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulia Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Rainieri, Mariano Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Caracciolo 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli

Direttore Generale: Michele Baruchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c

00133 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Telespazio Centro Italia srl - Loc. Colle Marcegollie - Orlicola (Aq)

Polygrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)/S.T.S.

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.

Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)

Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.

Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)

Tel. 02/75421 - Fax 02/75422574

Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System

Via Montecosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30225994

e-mail: legale@ilssole24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00 Sped. Post.

ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

(segue da pagina due) unanime come studioso, stima alla quale io mi associo. È normale che ci sia sconcerto. Quello che chiedo per me e i miei colleghi è però un po' di rispetto per il nostro lavoro. Rispetto e pazienza. Conoscendo meglio le risultanze processuali, certi giudizi potrebbero rivelarsi prematuri se non avventati.

«Queste carte quando le vedremo? Quando ci sarà la chiusura delle indagini con le richieste di rinvio a giudizio. Se non ci saranno richieste istruttorie da parte dei difensori, prima delle vacanze di agosto ci saranno le richieste, in modo tale che l'udienza preliminare possa svolgersi dopo la sospensione estiva.

[L'udienza preliminare si svolgerà invece solo

nel gennaio 2013 con il pubblico ministero Nino di Matteo che chiederà 11 rinvii a giudizio. Sono gli ex ministri Calogero Mannino e Nicola Mancino: il primo accusato di aver avviato la trattativa dei carabinieri perché temeva di essere ucciso, il secondo imputato di aver mentito ai magistrati per proteggere i carabinieri. Il senatore Marcello Dell'Utri, accusato di essere stato l'ultimo ambasciatore di Cosa nostra quando Silvio Berlusconi divenne presidente del Consiglio, nel '94. I generali Mario Mori e Antonio Subranni e il colonnello Giuseppe De Donno, ex vertici del Ros dei carabinieri. Totò Riina, lo stratega delle stragi; Antonino Cinà, il medico che avrebbe recapitato il papello con le richieste di Riina

a Vito Ciancimino, l'ex sindaco in contatto con i carabinieri; Leoluca Bagarella, il capomafia che il pentito Giovanni Brusca (anche lui imputato) accusa di aver mandato Mangano a Como, per parlare con Dell'Utri. Nella lista avrebbe dovuto esserci anche l'altro capo di Cosa nostra, Bernardo Provenzano, ma nei giorni scorsi la sua posizione è stata stralciata perché in coma. Nella richiesta di rinvio a giudizio figura invece Massimo Ciancimino, che da superteste è finito accusato di calunnia per alcune dichiarazioni sull'ex capo della polizia De Gennaro. Subito dopo la richiesta della Procura, il primo colpo di scena. Mannino chiede al gup Piergiorgio Morosini di essere processato subito, col rito abbreviato - ndr].

Finora, tutte le volte che avete provato a coinvolgere i politici nelle inchieste di mafia non siete andati molto lontano. Siete stati costretti a fermarvi all'ambito locale.

Questa è la sua legittima opinione. Per Andreotti, fino al 1980 è stata riconosciuta la sua responsabilità.

Non mi dica la solita cosa, fino all'80 mafioso e do-po no...

Ma è così...

Sentenza cerchio-bottista per nascondere la completa sconfitta della Procura

Questo lo dice lei.

Come per Dell'Utri...

Anche se è un tasto dolente per noi, la senten-

za d'appello ha riconosciuto che, fino alle soglie dell'impegno politico, il senatore del Pdl ha dato un contributo all'associazione mafiosa. Cosa nostra ha guadagnato denaro grazie a lui, estorcendo denaro a Berlusconi.

Ma le sembra credibile? Uno è mafioso per vent'anni, poi da un certo punto non lo è più?

In questo concordo con il senatore Dell'Utri: ovviamente io penso che il suo ruolo non si sia interrotto. Sul piano logico è irrazionale. Ma la verità giudiziaria si costruisce con le prove e i giudici hanno ritenuto che per il periodo dal 1992 le prove non ci fossero: secondo me sbagliando.

Prima le è scappato di dire che la mafia ha estorto denaro al Cavaliere: (segue nell'inserto II)